

MARCO CONTI

La mano che scrive il suono



CONSIGLI DI LETTURA
di Laura Prete

■ “Contro il muro, l'autore inquieto / guarda vivere il mondo e non lo segue” (P. Reverdy). Marco Conti non poteva trovare esergo che lo rappresentasse meglio per la sua ultima opera poetica: **La mano scrive il suono** (Archinto). Personalità ruvida e insofferente, di poche parole, lo conosco da 24 anni e lo stimo da sempre. Per molto tempo abbiamo collaborato nelle pagine culturali de “La Provincia”: mai uno screzio, mai un disaccordo, un collega perfetto. E dire che mi avevano avvertito che è un tipo difficile. È che Marco detesta gli imbecilli e non sa che fare della “buona educazione borghese” per nascondere. Di lui ho letto molto in prosa, poco in poesia. Così, questa volta, gioco a carte scoperte, faccio un rapida incursione sul saggio “Tradizione e ricerca nella poesia contemporanea” in cui Sandro Montalto si pronuncia «contro l'idea populista e disimpegnata della critica alla quale piace tutto, convinta che tutti hanno diritto ad essere letti e i difetti vanno sempre perdonati». Proprio non è il caso per Marco Conti: la sua è poesia vera e meditata. «Per scrivere “libri” di poesie ci vogliono anni... Con la poesia non si bara. Mai». Così il prefatore Flavio Santi che aggiunge che qui si tratta di un “libro” di poesie, non di una semplice “raccolta”. Da parte sua l'autore nella postfazione ci fa capire che l'improvvisazione, la facile rapidità non fanno per lui: «Preferisco i golfi, le pliche, le serpentine». Mi avvicino con circospezione: d'acchito, trovo sentori “montaliani”, ma con intenzioni espressive diversissime. Un caso: “[...] Le ramaglie / si gettano contro il muro” ma, subito dopo: “Tutto si mostra, tracima / oltre la cinta grigia / del muro [...]” Ecco:

l'archetipo del muro, che in Montale significa inaccessibilità dell' “oltre”, viene piegato a tutt'altro esito e l'effetto è di disvelamento. Rileggo più attentamente e riconosco il Marco Conti cultore della civiltà francese, che ama Parigi e quasi tutti gli anni va per librerie nella Rive Gauche, in cerca di rarità. Lo riconosco nelle preziose analogie, per esempio: molta poesia moderna vive di esse ma se i grandi simbolisti francesi non le avessero esplorate per primi molta poesia moderna non esisterebbe. Il linguaggio analogico, con i suoi déraillements è poesia, anche se i lettori faticano a superare le apparenti contraddizioni: “Di ciò che si ama / non si può parlare...”, eppure, qualche pagina prima, abbiamo letto un componimento amoroso: “un giorno di strade aperte / i tuoi capelli di scintille”. Dov'è il punto di equilibrio? ... Ma perché cercarlo? Ancora una volta mi viene in aiuto Sandro Montalto quando ci dissuade dall'«ingabbiare in schemi statici, scolastici e quasi sempre partigiani la poesia contemporanea, per sua natura dinamica ed irrimediabilmente in fieri». Potrei anche accennare ai temi: i luoghi, la memoria, i viaggi, lo straniamento della lontananza e anche «i due toni della voce e dell'anima», peraltro ben indagati da critici più tomati di me, ma lo spazio è esiguo. Preferisco dare la parola al poeta: “Il tetto volato via, l'abside / già breve piena di viole. / Calpestavò l'ultima cortesia / divina: tra i cocci / due lucertole e una croce”.

